

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA

---

TOMMASO FIORE. — *La poesia di Virgilio*. — Bari, Laterza, 1930 (8.º, pp. 312).

Vi sono dei principii speculativi, che vengono bensì accettati pel loro valore filosofico e magari per la loro evidenza, ma senza che si rifletta molto sui canoni metodici che essi implicano; e niun altro, forse, come il principio filosofico della moderna estetica. Si vedono giovani che scrivon di critica su tutto e su tutti, senza pietà; e con loro fan mostra di sè non pochi vecchi ringiovaniti; e, ogni tanto, li colpisce il rimbrotto o l'ironia della gente di cultura e di seri studi, la quale non fa gran caso se costoro pecchino per malo obbietto o (come invece generalmente avviene) per poco o per troppo di vigore. Le censure sarebbero giuste, quando non si estendessero indebitamente alla teoria: perchè la teoria non è più che una massima o un ideale astratto, in mano di coloro che l'adottano senza applicarne il criterio metodico, ed è naturale che una specie di estetica distillata non può aver gran fortuna alla prova dei fatti. Ora, il canone trascurato, a volerlo enunciare in termini, è questo: che non si può fare critica d'arte senza nozione della dialettica, che permette di distinguer l'arte in sè, mediante la spiegazione del processo da cui essa sorge col suo carattere che si suol dire giustamente catartico, e catartico appunto perchè l'arte non è un'entità *κατ' αὐτὸν* ma è sempre in rapporto a qualche cosa, al sentimento, al pensiero, alla vita; e, in linguaggio più umile, si potrebbe dire così: non si può fare critica estetica, prescindendo dalla storia della cultura, perchè per mostrare che cosa sia specificamente poesia e che cosa sia letteratura non basta « guardare » (come si suol dire) « alla poesia dal di dentro » e cioè perdersi a fantasticare col poeta amico.

Questo « richiamo alla dialettica » vale più che mai nel caso dei poeti latini e greci: perchè chi oggi si pone il problema di esaminare quei poeti al lume di una critica più vera e più umana, nella necessità di sbarazzare il campo da tutte le questioni estrinseche accumulate dalla critica filologica e dalla confusionaria loquacità della critica retorica, può essere tratto, per istintiva reazione, a considerare l'opera del poeta unicamente come poesia e addirittura come poesia unitaria e totalitaria. E invece ci vuole pazienza, bisogna vincere i fastidi e le repugnanze ro-

mantiche; perchè la nuova critica, se richiede il coraggio di metter da canto problemi e pregiudizi più che millenari, non può trascurarli tutti ugualmente. La poesia, non basta sentirla, bisogna anche dimostrarla, in sede critica: e bisogna dunque ascoltare tutte le istanze di qualche valore, favorevoli o contrarie.

Di più: noi riceviamo i poeti classici attraverso una tradizione retorica che non conosce altra unità all'infuori del *simplex dumtaxat et unum* ed ereditiamo il problema dell'unità in quella forma; ma l'unità poetica (unità estetica) non si può pretendere di trovarla ad ogni costo, ricorrendo costantemente al sistema di definire nella poesia una graduazione di toni, sicchè, data la poesia per dimostrata (con una petizione di principio), tutto si ridurrebbe a una questione di più o di meno. Avviene poi che, se non si dimostra l'unità, si può facilmente cadere nella critica frammentaria, indugiandosi cioè ad analizzare particolari « momenti di poesia », che spesso non sono altro che frammenti letterari, interessantissimi magari ma poeticamente fuori fuoco.

Tali considerazioni, che stavo per dire autobiografiche, non riguardano tanto il libro del Fiore quanto, in generale, i problemi della critica estetica che si comincia finalmente ora a rivolgere anche ai poeti latini e greci, specialmente in Italia. Ma è certo che il Fiore, il quale su Virgilio ha scritto di così belle pagine, offrendoci un libro che non si confonde con tanta insopportabile « letteratura virgiliana » del bimillenario, non ci ha dato un libro interamente persuasivo: molta passione, molto calore di simpatia per l'argomento trattato, fini osservazioni particolari, conoscenza sicura della letteratura virgiliana, ma dimostrazione non del tutto sufficiente.

L'enigma di Virgilio non è sciolto che in parte. Sulle *Bucoliche*, al Fiore spetta il vanto di aver scritto tra le più belle pagine che possediamo e di aver impostato la questione in modo definitivo: il mondo delle *Bucoliche* si intende solo in quel contrasto vivo e senza speranza tra l'Arcadia ideale, aspirazione all'arte serenatrice e sublimatrice della vita, e l'Antiarcadia, la vita, la realtà, l'amore, il dolore, la morte. Colta quest'antitesi nei suoi due dati compresenti in tutte le *Egloghe*, il Fiore l'ha dimostrata nelle particolari analisi, e in modo specialmente felice nell'egloga di Gallo e in quella di Titiro. Qui resta dunque dimostrato che dello strumento offertogli dalla tradizione letteraria (l'egloga) Virgilio ha saputo fare qualche cosa di assolutamente nuovo ed umano. E anche persuasiva sembra la dimostrazione che non c'è allegoria nell'egloga di Titiro (p. 55 sg.), o, se c'è, si deve considerare come una « allegoria aggiunta », che non riguarda la poesia in quanto tale, ma solo il materiale biografico. E molto bene è detto: « Titiro è Virgilio, sì, non già i casi particolari di Virgilio, che del resto solo nella sua speranza salvò i propri beni; allo stesso modo che lo è anche Melibee, e forse più questi che quegli; così l'uno e l'altro sono due facce della bifronte anima del poeta » (p. 56); « Melibee piange perchè in lui è negato l'ideale

arcadico, perchè il suo cuore di uomo è quale l'Arcadia aveva plasmato, aspirante al riposo ed all'arte, alla bontà e alla vita dei campi, alle sue bestie, alla sua capanna e alla natura; più che mai ora, anzichè dubitare dei suoi ideali, non conosce altri colori, altri modi di essere, che quelli del mondo da lui trasfigurato » (p. 58).

Ma si può, attraverso l'egloga IV, spiegare il passaggio alle *Georgiche* come uno sviluppo del motivo arcadico delle *Bucoliche* in « Arcadia morale » (p. 85), e di qui poi all'*Eneide*? Perchè è, sì, la stessa poesia dei *victi tristes*, con un accentuarsi di oscura religiosità ed un alternarsi di pessimismo e di speranza dinanzi all'opera della Provvidenza o del Fato; ma queste sono definizioni contenutistiche e, in fondo, generiche, definizioni del sentimento di Virgilio e non ancora della sua poesia. È sempre pericoloso cercare nelle opere anteriori i germi e il contenuto di quelle posteriori e più mature; nella fattispecie, dinanzi alle *Georgiche* non meno che dinanzi all'*Eneide*, noi avvertiamo forme nuove, fantasmi nuovi, una più matura ricerca letteraria dell'espressione e soprattutto, anche se non molto mutato è il sentimento con cui Virgilio guarda alla creatura umana e al destino, una nuova storia. Nelle *Bucoliche*, se ben si guarda, tutta la storia è l'anima sola del poeta: e sono soprattutto lui d'amore, eppoi campagna, sogno idillico, vergine natura; ma nelle *Georgiche*, in questo lucreziano poema della campagna e del lavoro, la visione è più larga, il poeta non è più solo, in primo piano è l'opera umana, epicamente esaltata. eppoi nello sfondo le divinità agricole e l'incerta visione del fato e, più nello sfondo ancora, Roma (ben diversa dalla antica « *urbem, quam dicunt Romam* » di Tito) e il nuovo ordine di Roma, l'impero; e nell'*Eneide* un'umanità più ricca e complessa e drammatica, e la tradizione fantastica di Ilio e di Roma. Letterariamente, poi, le *Georgiche* e l'*Eneide* rappresentano tale uno sforzo costruttivo, nell'insieme e nei particolari, che niuno può muovere dal presupposto che esse sono due grandissime opere di poesia, negando senz'altro il mondo intenzionale e l'artificio letterario.

Noi chiediamo: nelle *Georgiche*, che sono senza dubbio il più grande poema letterario della latinità, è tutto poeticamente vivo, poeticamente fuso? E nell'*Eneide*? Questo costituisce, più ancora che per il nostro gusto, pel nostro pensiero critico moderno, l'enigma di Virgilio. Enigma: problema difficile, problema aperto. Se tutti i migliori critici di Virgilio, come il Fiore, sono apologetici, noi non ne verremo mai in chiaro. Il Fiore non ha voluto indugiarsi a discutere sull'alessandrinismo di Virgilio: eppure l'alessandrinismo c'è, senza dubbio, dall'egloga di Alessi fino all'aspediente di Venere che sostituisce Cupido ad Ascanio e a non so quanti altri particolari; e, se c'è, quale ne è il significato e il valore? Quella eleganza e limpidezza di forma, quell'aura dolce senza mutamento, nelle *Georgiche*, non nuoce in alcuna parte alla poesia? Il Fiore non toglie (anzi direi che rafforza, specie nelle analisi particolari) il dubbio che la poesia delle *Georgiche* stia nei frammenti, proprio perchè a fram-

menti egli dà eccessivo risalto, riempiendoli di un contenuto più appassionato che spesse volte non vi sia.

Insomma, l'impressione che lascia il libro del Fiore, specialmente nella seconda metà, è che a forza di cercare la concretezza critica e di evitare sommarie condanne romantiche, la poesia di Virgilio è stata considerata soltanto nel suo astratto svolgimento sentimentale, fuori da tutto il complesso di condizioni storiche (letterarie, psicologiche, ecc.) che spiegano proprio il valore dell'espressione raggiunta. Arcadia e Antiarcadia son termini che hanno un significato vivo solo nelle *Bucoliche*; a mantenerli anche fuori di lì, a riempirli di un contenuto georgico, politico, ecc. ecc., si finisce per farne due termini metafisici, che potranno racchiudere quel qualsiasi contenuto che vi si voglia trovare, il bene e il male, l'essere e il divenire, la natura e lo spirito, ecc. ecc. L'aver insistito in quell'unica formulazione critica ha condotto il Fiore a vedere nei diversi motivi (sia obbiettivi che sentimentali) delle *Georgiche* e dell'*Eneide* come un trapasso astratto di soluzioni metafisiche, come un sempre maggiore approssimarsi della poesia alla soluzione del problema dell'eterno. Si può dunque parlare di una « prima soluzione » delle *Georgiche*, di una « seconda soluzione » delle *Georgiche* (p. 228), e così via? E ancora: « La realtà era il suo scrupolo, la sua ossessione: mai egli avrebbe potuto rinunciare al tentativo di darle una nuova sistemazione, che avesse tutti i caratteri di universalità, che partisse dall'individuo e mirasse alla ragione divina delle cose... L'*Eneide*, nell'intenzione del poeta, non è che il terzo tentativo da lui fatto, dopo i due precedenti, di sistemare la sua visione del mondo... » (p. 229). Ma che così stiano le cose, che Virgilio avesse realmente queste intenzioni, che la poesia virgiliana non sia che lo svolgimento di una *Weltanschauung*, tutto questo non è dimostrato. E allora si dà buon giuoco a coloro che vedono in Virgilio il poeta civile e magari cesareo (il Norden arrivò a dire che, se le vicende di Roma fossero andate diversamente, invece dell'*Eneide* Virgilio avrebbe scritto un poema di *Καίσαρος πράξεις*), e si prosternano a magnificare il poeta mantovano, non per l'umanità del suo canto, ma per il contenuto storico che, secondo loro, lo farebbe più grande!

No, Virgilio non è un Rousseau dell'antichità, come non deve la sua fama di divin poeta alla materia storica trattata. Il Fiore, però, malgrado gli inconvenienti del suo atteggiamento di reazione, ha dedicato all'*Eneide* delle analisi veramente bellissime, specialmente sul dramma di Didone e sulla città di Evandro; ha messo in miglior luce la figura di Enea, mostrandolo nella sua determinazione artistica di vinto; ha detto giustamente che l'*Eneide* è il poema dei *victi tristes* e che non vi sono vincitori ma, in fondo, soltanto vinti; ha molto bene distinto nell'*Eneide* le « macchine », che vi sono numerosissime, specialmente nell'azione delle divinità e anche nelle aristie degli eroi, e le « passioni ». E, per quanto l'analisi dell'*Eneide* non sia minuziosa come quella dedicata alle

*Georgiche*, è piena di fini osservazioni; non persuasiva è soltanto la formula critica, la quale perciò appunto costituisce un problema aperto.

Tale mi sembra il risultato raggiunto dal Fiore con questo suo libro: di aver risolto il problema critico delle *Bucoliche*, e, là dove le soluzioni non ci soddisfano, di aver suscitato problemi, impostati in forma affatto nuova nella letteratura virgiliana e in armonia coi principii della moderna critica letteraria. A ciò si deve aggiungere che il libro è molto serio e nobile, ben lontano dalla volgare schiera delle *Festschriften* virgiliane di quest'anno Domini 1930; che può esser letto con profitto da tutti, e non solo dagli studiosi specialisti, ma anche da coloro che, rivolgendosi alla letteratura divulgativa, si trovavano fra mano certi romanzi letterari dove si dà perfino la cervelletica preistoria dell'arte virgiliana, lavorando di fantasia sull'*Appendix* e tirando fuori magari il *Carmen de rosis nascentibus*...

Se il Fiore, come abbiamo già notato, ha alquanto ecceduto nel considerare l'*Eneide* prescindendo il più possibile dal suo contenuto storico, vogliamo però richiamare un giudizio del Marchesi (*Let. lat.*, I, p. 368) che crediamo ignoto ai critici delle gazzette, agli organizzatori di peripli virgiliani e a molti altri: « Se Virgilio fosse stato tutto preso dal suo argomento storico e civile, avrebbe fatto opera di poesia mediocre e caduca. Quando il soggetto fa da padrone, l'arte è sempre fantesca: essa allora raggiunge la sua interezza — in un verso o in mille versi — quando l'artista anche oltre, anche contro la volontà sua, ha superato il soggetto. E se più tardi nell'*Eneide* hanno trovata materia di esaltazione storica, e nazionale, ciò è per merito esclusivo dell'arte che ha trasportato nella sua secolare attività anche la cosa morta; e se alla cosa morta si è attaccata e si attacca la predilezione di tanti, ciò è perchè l'opera d'arte non sopravvive senza maltrattamenti, e i grandi artisti hanno attorno una folla di sollecitatori che li richiedono quasi sempre delle cose più meschine ».

VITTORIO ENZO ALFIERI.

R. H. MURRAY. — *Studies in the English social and political thinkers of the Nineteenth Century*: vol. I, *From Malthus to Kingsley*; vol. II, *Herbert Spencer to Ramsay Mac Donald* (Cambridge, W. Heffer e Sons, 1929, 8.º gr., pp. 474, 452).

Questi due volumi contengono una larghissima rassegna storica delle principali figure di uomini politici, di economisti, giuristi, letterati, filosofi, che, durante tutto il secolo XIX, hanno contribuito all'avanzamento delle dottrine politiche e sociali nella Gran Bretagna. Ciascuna personalità vi è oggetto di una trattazione monografica, corredata di una utilissima bibliografia; eppure l'insieme non dà l'impressione di una serie di